È ancora possibile raccontare la realtà con la macchina fotografica? Parlano Lucas, Berengo Gardin, Saglietti

Clic Italia

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

■ TORINO. Questa è la civiltà dell'immagine ripetono gli esperti con tono saccente. Solo ciò che reca dentro di sé la propria eloquenza guadagnerà l'attenzione del pubblico senza che sia necessario un supplemento di parole. L'immagine parla da sola è immediata esplicita non inganna. L'immagine è vincente. Dunque poche chiacchiere e molte immagini questa (ahi! insidia della parola *parola*) questa sia la parola d'ordine.

Ma il «circuito» dice no

Sorvoliamo pure sull'inganno di cui anche l'immagine da sola o coniugata alla parola talvolta si fa veicolo (Timisoara ricorda qualcosa?) e che chiediamoci perché mai alcuni fra i maggiori fotografi italiani fotografi "sociali" intendiamo professionisti che usano la macchina per documentare la realtà qualche sera fa a Torino ospiti del Gruppo Abele non trovassero espressioni adatte a manifestare l'indignazione il senso di impotenza il disgusto anche per l'interdizione che proprio la civiltà dell'immagine ovvero il circuito della grande comunicazione (per dirla chiara tv e giornali stampati) ha operato in Italia nei confronti della fotografia "impegnata"? Militante? Di denuncia? No semplicemente della fotografia che non si volta dall'altra parte quella che pensa d'avere qualcosa di più urgente da fare che non spiare da lontano gerarchi di partito e sensi di *top-model* e culi di principi. I fotografi non cambiarono il mondo ha ben sintetizzato Ivo Saglietti ma certo possono mostrare che il mondo deve essere cambiato.

Che strano strano sta proprio qui tutto il nocciolo della questione. Non c'è in Italia inutile negarlo una ricca tradizione di fotografia sociale. C'è altrove in Europa non da noi. Di fotografia non ci sono cattedre. Il primo libro fotografico risale al 1952. Ci sono stati sì pochi grandi fotografi solitari che hanno remato contro corrente sorretti da una volontà tenace e da una indicibile voglia di capire. Pinna Garrubba Dondero Mulas ma anche Sansone Sellerio Calogero Cascio Lotti per fare qualche nome. Ma nel novero degli strumenti di indagine e dei canali di trasmissione ufficialmente riconosciuti e accettati il fotogiornalismo ha vissuto sempre vita grama. Una sfida la definisce a Torino Uliano Lucas perdiavo una scelta di vita con tutto ciò che di sacrificio di orgoglio di rinuncia di radicalità questo comporta.

Quei flash di volgarità

Il bluffo. Nelle nostre città la gente fa la fila per vedere la mostra della *Magnum* la prestigiosa agenzia francese nel centenario della fondazione sosta mezz'ora davanti agli scatti di Capa e di Cartier Bresson come fossero Guernica o i Bronzi di Riace nel fotogrammo del miliziano ucciso del bimbo ebreo con le mani alzate del davide vietnamita che tiene sotto tiro il goliath *americano* del soldato sovietico che pianta la bandiera rossa sulla cima del Reichstag riconosce fulminanti i lampi della vicenda comune ma nei supplementi giornalistici italiani supplementi illustrati dei quotidiani e riviste soprattutto il fotogiornalismo è pressoché bandito. Ma quale urgenza di scavo quale dovere testimoniale quale imperativo morale che il re sia nudo e nudo vada mostrato preferiscono intenderlo fuor di metafora. E così fin dalle copertine è una fiera della vanità della volgarità della vacuità del *voyeurismo*. Tutto è "Come vendita" di un po' di copie in più? Come vittoria sul concorrente che ripaghera della stessa moneta? Come postuma vergogna rituale quanto ipocrita?

Gli spazi nell'ultimo quindicennio si sono perfino ridotti. Non erano vasti quando ad accogliere *reportages* e inchieste fotografiche c'erano soltanto *Il Mondo Vie Nuove L'Espresso oggi lo sono meno ancora*. Gli anni Ottanta hanno segnato un arretramento vistoso un rimpicciolimento costante delle stesse superfici cartacee destinate alla documentazione fotografica (quella non *voyeuristica* o commerciale beninteso in nome della quale tutto va bene perfino paradosso rivelatore i trucchi del fotomontaggio). Nei giornali si chiama iconografia delle testine con allusione alla distribuzione di insulse faccette che mero espediente grafico accompagnano e vivacizzano la pagina così come una busta è accompagnata e vivacizzata dai francobolli. Una sarcastica spiegazione la fornisce Uliano Lucas i direttori dei giornali volevano offrire dell'Italia un'altra rappresentazione falsamente edificante l'Italia da bere? Si è scoperto poi che in quella Italia tutti invece preferivano mangiare.

Gli anni delle grandi inchieste

Ma questo è un paese che ha bisogno oggi più che mai di essere raccontato svelato scoperto. Le grandi migrazioni di metà secolo i caotici processi di inurbamento la crescita di periferie desolate la durezza alienante e insensata di molte forme del lavoro operaio questi furono temi di importanti inchieste fotografiche negli anni sessanta e settanta. Ne meno rilevante fu nello stesso periodo il lavoro di denuncia svolto in quei luoghi di pena e di orrore che erano i manicomi prima che Basaglia ne ottenesse la chiusura. Gianni Berengo Gardin anche lui polemico interlocutore a Torino vi contribuì in modo cospicuo. Ma poi chi mostrerà che cosa è successo nell'ultimo quindicennio? Chi potrà documentare la trasformazione sociale l'intreccio etnico la mutazione antropologica delle nostre città? Chi sarà in grado di testimoniare il dilagare dei grandi fenomeni di clientelismo sociale sul versante dell'impoverimento della marginalizzazione dell'esclusione ma anche su quello opposto del privilegio della potenza della ascesa?

Un mese tra gli zingari

Berengo Gardin esemplifica così ha trascorso un mese e mezzo tra gli zingari nei campi di Firenze la città ove più virulenta è esplosa in queste settimane la protesta. La lunga osservazione e le migliaia di scatti gli hanno fatto scoprire persone che non esita a definire meravigliose sol che si sappia avvicinarle senza pregiudizio. Ne ha tratto una mostra un libro anche un premio. Ha proposto il suo lavoro ai giornali ma nessun giornale ha comprato una foto. Ha mandato il suo libro ma nessuno ha pubblicato una recensione. E si tratta sia detto tra parentesi di un nome prestigioso che compare nei cataloghi di musei gallerie d'arte biblioteche di mezzo mondo. E se si trattasse di un giovane che cosa potrebbe mai attendersi?

C'è qualcosa che esula dalla malacreanza se il fotografo che telefona per offrire un *reportage* "sociale" viene scambiato per un fastidioso questuante. Ivo Saglietti, professionista intelligente e colto confida di non andare più nelle redazioni dei giornali per via della estraneità della distanza che avverte in quelli che dovrebbero essere suoi referenti naturali. «Pure - dice - a Sesto San Giovanni io vedo ogni giorno operai ingrugniti soli disperati. Non tocca a noi non tocca anche a noi mostrarne la faccia?»

Ma dove altro, se non nelle redazioni dei giornali dovrebbe andare un fotografo? Le anticamere è vero sono piene di giovani perché questo è un mestiere che sui giovani esercita un grande fascino. Riassume in sé caratteri suggestivi quali l'autonomia critica la fantasia espressiva l'uso e la sperimentazione della tecnica la mobilità. La fotografia "sociale" ancorché la più impervia è la prima direzione verso cui un giovane si incammina ma sarà esperienza di breve durata chiusa com'è dal muro dell'indifferenza e perfino dell'ostilità quasi una strategia di dissuasione. Un timerano segnato osservato ormai troppe volte molti si ritireranno scoraggiati e delusi molti andranno a occuparsi di moda o di pubblicità qualcuno più tardi o più orgoglioso o più ascetico farà a cornate tutta la vita si volterà a una camera di mutuce materiali forse tenterà all'estero. Ma bellissime fotografie resteranno nei cassetti o nel diaframma della camera o soltanto negli occhi e nella mente di chi avrebbe voluto scattarle. E un danno misurabile? E con quale metro? Quanto più silenziose sarebbero le terre del silenzio quanto più amare le terre del rimorso se un giovane fotografo come Franco Pinna quarant'anni fa non le avesse percorse in punta di piedi auscultate penetrate nei loro incubi e nei loro incantesimi al fianco di quel grande esploratore dello spirito che fu Ernesto De Martino?

Un invito alla riflessione

Ma se la gente fa la fila e i giovani fanno una camera e di fotografia "sociale" c'è bisogno allora che cos'è che non quadra? Da Torino viene un nuovo stimolante invito alla riflessione. È certo è ben curioso questo paese che non perdona i curiosi. Perché in fondo questo è il fotografo un curioso del mondo che se ne va in giro con una macchina a tracolla. Ma la curiosità si sa è arduo da contenere difficile da governare impossibile da addomesticare. Di più assai di più delle parole nella manipolazione delle quali la nostra è scuola inegualiabile. In conclusione mettiamola così nel paese delle chiacchiere parlate o scritte nel tempo celebratissimo delle immagini vere o virtuali la fotografia del mondo vero è ancora qualcosa che fa paura.

Dal catalogo della mostra «Obiettivo famigliare»: «Sardegna '82» di Uliano Lucas, in alto a sinistra e sotto «Firenze '94» di Gianni Berengo Gordin; La grande «Palermo '58» e in copertina «Albano (Lucania) '56» di Franco Pinna

In mostra quarant'anni di una storia di famiglie

Si intitola Obiettivo famiglia la bella mostra fotografica che il "Gruppo Abele" ha allestito presso il centro congressi "Torino incontra" (e che nelle prossime settimane sarà visibile a Venezia, a Brescia, altrove) nell'ambito di una più complessa manifestazione multimediale intitolata "Immagini del sociale". Quarant'anni di immagini. Il primo scatto è del '54, e si deve a Franco Pinna, uno fra i maggiori fotografi italiani del dopoguerra. L'ultimo scatto - del '93 - è di Francesco Zizola, un giovane che con la macchina a tracolla gira il mondo. E dentro questi due poli, fra loro distanti quarant'anni e diecimila chilometri, le molte facce del prisma sociale, antropologico, culturale, costituito dalla famiglia e dal suo trasmutare. L'Italia meridionale degli anni Cinquanta era un paese ancora in guerra: in guerra contro la fame. Le immagini che Pinna scatta in Calabria, in Sicilia, in Basilicata, documentano quella guerra. Solo nelle immagini di Berengo, scattate nel decennio successivo si riesce a cogliere qualche mesto sorriso. Poi le grandi ondate migratorie: è Uliano Lucas che più d'ogni altro percorre gli itinerari di un'Italia deforme, deportata, confusa, e tuttavia pronta alla sfida. E oggi? Oggi inquietudini, difficili da fotografare; incertezze, difficili da mostrare; domande, difficili da estrarre. E ancora la sfida. Forse vinta, dei quattro ragazzi della famiglia Lampis, esplorata ad Anversa dall'obiettivo di Ivo Saglietti; forse aggirata, come per la comunità degli anabattisti di remota origine tirolese, ripresi da Gabriella Nessi Parlato nel loro rifugio canadese. Forse già perduta come per le tribù Xavante del Mato Grosso, sfocate alla comprensione dell'uomo bianco civilizzato come al diaframma ottico di Antonio Biasiucci.

Forse solo quando sarà sparito l'ultimo cartellone pubblicitario l'immagine potrà di nuovo raccontare il dolore

Un volto dietro il balletto delle merci

FULVIO ABATE

■ Qualche anno fa un mio amico mentre viaggiava in Colombia conobbe per strada una bambina che diceva – ed era vero – di chiamarsi Madeinusa Madeinusa Gonzales per l'esattezza. Proprio così si sentì dire il mio amico ed ebbe come un trasalimento e quasi non riusciva a comprendere non voleva credere a quel nome. Eppure la bambina gaia ancora adesso il mio amico si chiamava sul serio Madeinusa (leggi Made in USA) e mostrava tutto il povero incanto e la sfiancante del suo popolo della sua famiglia del suo destino.

Peccato non trovarsi lì in quel momento e peccato ancora non poter mai visto di viso e la natura lezza di un Madeinusa Gonzales che sorride felice del suo nome. Tutto è vero che negli anni ho condannato e rimproverato al mio amico che per quanto aveva con sé una Polaroid di non averla fotografata. Sarebbe stata quella una grande immagine sociale. Ne sono certo. Al di là dello sfondo al di là di Dio Lavesse pure ritratta contro un muro fatiscente di quei muri coloti in cromatismi di cocci di bottiglia che si possono trovare in qualsiasi continente dove c'è ancora miseria. Davvero sarebbe bastata una diafana immagine *Madeinusa Gonzales, Bogotà 1988*. Soltanto questo per riassumere e superare le difficoltà a mostrare nel presente un determinato sguardo sul mondo. Fotografi di adesso diranno ma che c'entra tutto ciò con la fotografia sociale che come non lo sappiamo è stata di un dato oggettivo ma anche di un calcolo di un taglio del pensiero critico e coordinazione che muova il nostro occhio.

A mio parere c'entra ma se fosse ho scelto qui di procedere poeticamente. Infatti mi domando io sul carattere della fotografia sociale il dramma della persona certo la presenza umana mostrato come uno stracco come polline nella tormenta della storia delle contraddizioni economiche l'uomo e la donna e i loro figli nel paesaggio ininterrotto dell'ingiustizia e poi soprattutto un Moloch – il Moloch della miseria dello sfruttamento dell'alienazione – figura invisibile come no ma sempre lì a presiedere e a minacciare ciò che appare in una cosa. Gli uomini e le donne ridotte a spore a polline a polvere nel fortunale del quotidiano lavoro e intanto vanno e sorridono e alcuni di loro tengono per mano le proprie bambine tutte sorridono e fanno il pugno chiuso e a guardarle bene con l'occhio della commozione poetica e questi cinematici parigini e americani senza nome e americani che in serietà fanno intorno ai propri sobborghi più appariscenti come le antenate di chi qui di un Occidente di Madeinusa Gonzales loro che grazie a Dio hanno avuto il destino di giungere fino a noi grazie a una fotografia anzi a come si la foto le salvi dall'anonimato dalla schiena rotta e un giorno dopo il corteo avranno certamente. Tutto intorno fu quel momento grazie a quella foto è a loro che appartiene per intero la storia la coscienza del secolo.

I fotografi a questo punto diranno ve bene e vero ma oggi che la storia sembra aver smarrito ogni un canto ogni chiarezza? Oggi forse l'unica foto possibile l'unica foto in grado di narrare il sociale mostra nulla di più di un corpo corpi di uomini di donne di bambini immobili nel paesaggio immutabile dell'ingiustizia proprio immobili oltre ogni messaggio perché se c'è qualcosa che muta è il paesaggio e il volto delle merci tutto muoiono loro e le cose loro e le merci loro e il Moloch della pubblicità l'idea del falso progresso che sembra dire a queste creature fate silenzio voi nel mondo nel presente siete poco più che comparse e se un giorno grazie a una foto grazie a uno scatto il vostro volto il vostro dramma diventerà memoria denuncia documento lo dovrete unicamente al fatto di essere lì nel mondo come muscolo contrappunto allo spettacolo delle merci perché se un tempo come mostravano i fotografi del dopoguerra i poveri arrancavano con indosso tre cinte degli scampati con una valigia di cartone e spago oggi per sopravvivere per eternarsi in una foto occorre loro per contrasto lo sfondo di un cartellone pubblicitario.

Per questa ragione fosse stato il posto dell'amico avrei fotografato in fretta Madeinusa Gonzales proprio lei venuta al mondo e ingenuamente che per lei non sa che il nome del calendario dove dimora la memoria degli antichi santi. Ma consultarono piuttosto la sinopia di uno scarpa da ginnastica a ritmo dei forti dei belli dei vincitori insistendo incantati dalla luce di un marchio di fabbrica. Forse solo quando l'ultimo cartello pubblicitario sparirà dalle strade di questo pianeta si potrà far intorno al dolore del mondo a raccontare con l'obiettivo fotografico il dolore degli umili degli esclusi.